Quando è amministrata dallo Stato la forza si chiama «diritto»; quando è amministrata dall'individuo si chiama «delitto».

- Max Stirner -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 18 / Settembre - Novembre 2011 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

in questo numero

Editoriale

Che gli anarchici non hanno fiducia nella giustizia "borghese", è risaputo. Ma come dargli torto se regolarmente l'applicazione della giustizia non fa che confermarli nel loro "pregiudizio".
Due fatti giudiziari accaduti in Ticino negli ultimi mesi meritano un commento.
Il primo ha come scenario un villaggio nei dintorni di Lugano.
L'autorità locale, su istigazione dell'assemblea parrocchiale, affigge su un muro della sede scolastica elementare un crocifisso, benché il tribunale federale vent'anni prima avesse stabilito per lo stesso edificio che ciò era in contrasto con la costituzione federale.
Un maestro ricorre al Consiglio di Stato contro la decisione e il crocifisso viene tolto dalla parete per l'effetto sospensivo del ricorso. L'esecutivo cantonale chiede un parere al proprio servizio giuridico sulla faccenda che lo emette dando ragione al ricorrente.
Il capodicastero delle istituzioni, avv. Luigi "Gigio" Pedrazzini, che dovrebbe essere il garante della legalità, chiede e ottiene la modifica del responso che stavolta dà ragione al Comune.
Il parere giuridico "taroccato" viene poi approvato a maggioranza dalla nuova alleanza leghista-pipidina.
Insomma l'"uregiatada" del Gigio ha fatto vincere la battaglia. Vedremo cosa deciderà il Tribunale amministrativo a cui il maestro elementare ha ricorso contro la decisione governativa.
L'altro fatto vede protagonisti il Tribunale penale federale e i tre compagni anarchici incolpati di aver organizzato – non compiuto – un attentato alla sede zurighese della multinazionale IBM.
La lunga detenzione preventiva (oltre un anno), le condizioni di carcerazione particolarmente dure (frequenti trasferimenti, censura, limitazione delle visite), lo svolgimento in tedesco (lingua non conosciuta dagli imputati) del processo, le dure pene detentive (addirittura maggiori delle richieste dell'accusa benché fosse caduto un capo d'imputazione), la condanna di carcerazione in isolamento hanno il carattere della vendetta dell'ordine costituito nei confronti di avversari irriducibili. Alla faccia del "diritto".
Ma che il Diritto e i diritti siano applicabili con un metro adattabile alle circostanze lo si è visto anche quando le popolazioni, e i giovani in particolare, si ribellano allo statu quo.
Plausi a scena aperta per le rivolte medio-orientali contro i tiranni locali, dimenticando che questi stessi tiranni erano osannati fino a poco tempo fa con ricevimenti e baciamano. Stigmatizzazioni quando le rivolte, giovanili ma non solo, toccano le nostre "democrazie mercantili". Quando insomma contestati duramente sono i governi europei, perché democratici e paterni a priori.
Insomma i giovani senza speranze nel futuro, con una vita precaria e senza sbocchi, sono **buoni e costruttivi** se si rivoltano là, fuori dal mondo occidentale; sono **cattivi e irriconoscenti** se, dai ghetti poveri delle metropoli, si ribellano contro i governi europei.
Insomma l'ordine costituito, anche se basato sulla sfruttamento e la mercificazione delle cose e dei rapporti tra le persone, può essere contestato solo altrove che nelle "democrazie" occidentali.
Che dire? Uno schifo!

Il numero di Voce che avete tra le mani parla un po' di questo, ma anche di altri diritti negati perché non rientrano nella "norma" di individui o di etnie, di indignati, di arte, letteratura e fiabe.
La lotta per una vita migliore per tutti e tutte deve proseguire. Prendiamo spunto e agiamo da ciò che si muove in questa direzione.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per dicembre 2011. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **30 ottobre 2011**.

Tecnologia e dominio

di Peter Schrembs

L'avevamo imparato fin dai tempi di Marcuse, *"Una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata, segno di progresso tecnico"* (L'uomo a una dimensione). L'asservimento del corpo e della mente nella società dei consumi, il condizionamento dei bisogni, il dominio insito nella tecnologia non sono però scoperte di Marcuse.
Questi temi li conoscevano già i luddisti, e prima ancora quelle popolazioni indigene che consapevolmente elaboravano meccanismi per evitare l'insorgenza di forme di dominio in seno alle loro società. Molti teorici, da Jacques Ellul a Ivan Illich, hanno nel corso degli ultimi decenni preso in esame l'impatto della tecnologia sullo sviluppo sociale delle società, e prima ancora, come no, Proudhon e Marx. Un dato comune che emerge da questi studi è la perdita di autonomia dell'essere umano, la sua sempre maggiore eterodirezione, l'asservimento appunto a un sistema sul quale non ha alcun controllo.
Inutile quindi invocare i meccanismi democratici. Il sistema è globale, l'intreccio è totale. Non c'è, insomma, un'economia e uno Stato separati, forse nemmeno una struttura e una sovrastruttura. Il sistema della «democratica non-libertà» permea tutto di sé. In questo senso, ogni opposizione è oggi, dev'essere oggi, sostanzialmente sottrazione. Già Marcuse affermava che se oggi esiste un'opposizione essa va ricercata nel "sostrato dei reietti", che permangono al di fuori del processo democratico. Si tratta allora di sottrarci a tutto ciò che ci vincola al dominio, anche nella sua articolazione tecnologica.
La tecnologia non è la scoperta scientifica, ma (in una società dove l'altrimenti non è possibile) l'asservimento di tale scoperta alla logica del profitto. Una serie di criteri permettono di circoscrivere come avviene tale asservimento. La velocità è fondamentale in tale contesto. Una tecnologia asservita deve aumentare la velocità di produzione e di movimento. Più produci in minore tempo e maggiore sarà il guadagno; più velocemente ti muovi e maggiore è il consumo. Più rapido è il tempo d'obsolescenza, maggiore è l'accumulazione. Simboli in tal senso solo la catena di montaggio, l'alta velocità, i prodotti usa e getta. La velocità è anche collegata al rischio, elemento chiave d'altronde del capitalismo. Un esempio classico è l'industria farmaceutica, dove i costi della ricerca devono tradursi al più presto in lauti profitti. Il Contergan, per esempio, è un medicamento che venne sviluppato dall'industria farmaceutica alla fine degli anni Cinquanta. La sua assunzione causò migliaia di malformazioni a livello fetale. La scoperta di questo effetto collaterale determinò il crollo di un mito. L'ostinazione con cui la ditta produttrice ignorò le segnalazioni dei rischi collaterali evidenziò allora con estrema evidenza l'intreccio tra ricerca e interessi economici.
Ma la lista è lunga. Il Rimonabant, un farmaco antiobesità aiutava sì a dimagrire, ma aumentava il rischio di depressione e suicidio. L'Avandia, un antidiabetico, è stato impiegato per anni da milioni di persone, prima di scoprire che provocava problemi cardiaci fatali ed essere sospeso dal mercato europeo. E ancora, l'Accutane Roche, potente farmaco anti-acne è stato ritirato dalla casa farmaceutica dopo la denuncia dell'elevatissimo rischio teratogeno in gravidanza, simile al talidomide. In tutt'altro campo, l'Eternit fece a suo tempo strage tra i lavoratori; nessuno si era preoccupato di esaminare i rischi delle fibre d'amianto.
E se questa è la condizione della salute umana, non si può dire che gli animali stiano meglio! Vale la pena ricordare a questo proposito l'allucinante documento della Comunità Europea (citato qui secondo www.ambientediritto.it) a proposito dell'informazione sul caso della mucca pazza: "*Comunità Europea: dichiarazione del comitato veterinario permanente (9 e 10 ottobre 1990) (...) Dichiarazione del rappresentante della Commissione sulla BSE: 'Bisogna mantenere un atteggiamento freddo per non provocare reazioni sfavorevoli sul mercato. Non parlare più della BSE. Questo punto non dovrà figurare all'ordine del giorno. Nel corso della riunione chiederemo ufficialmente al Regno Unito di non pubblicare i risultati delle loro ricerche. (...) Sul piano generale bisogna minimizzare questa faccenda della BSE praticando la disinformazione. È meglio dire che la stampa ha tendenza a esagerare.*"
D'altronde, già Platone affermava che i governanti hanno il diritto di mentire ai sudditi "a fin di bene". Allora si capisce quanto penetrare questo reticolo di menzogne sia difficile se non quando esse si svelano da sé, mettendo a nudo il fatto che molte delle invenzioni che ci vendono come progresso sono gravemente nocive alla nostra salute se non alla nostra stessa esistenza. Questo è stato, evidentemente, il caso del nucleare, dello zolfo nei combustibili, dei gas propellenti e dei gas a effetto serra, dove in un caso il disvelamento è stato lo scoppio delle centrali, nell'altro le piogge

acide, nell'altro ancora i tumori alla pelle dovuti al buco nell'ozono e nell'ultimo lo scioglimento dei ghiacci.
Un altro criterio d'asservimento è la futilità, la cui migliore espressione sono i gadget tecnologici sviluppati negli ultimi decenni, a sua volta strettamente collegato al criterio dello spreco di risorse. Particolarmente appariscente, oggi, è inoltre il criterio del controllo nel suo duplice effetto di controllo sulla natura e controllo sulla società. Illuminante è il caso degli organismi geneticamente modificati e del brevetto sulle sementi, angoscianti le potenzialità di controllo totale insite nelle nanotecnologie (efficacemente presentate in Autori Vari, Nanotecnologie, la pietra filosofale del dominio, Edizioni il Silvestre 2011). A partire dalla constatazione del carattere strumentale di una razionalità scientifica volta alla quantificabilità, Marcuse ha sviluppato una critica della tecnologia come forma di controllo e dominio sociali: "*Oggi il dominio si perpetua e si estende non soltanto attraverso la tecnologia ma come tecnologia (...). La tecnologia provvede inoltre una razionalizzazione egregia della non-libertà dell'uomo, e dimostra l'impossibilità 'tecnica' di essere autonomi, di decidere personalmente della propria vita. L'assenza di libertà non appare infatti avere carattere irrazionale, né politico, ma sembra piuttosto dovuta alla sottomissione all'apparato tecnico che accresce i comodi della vita e aumenta la produttività del lavoro. In tal modo la razionalità tecnologica protegge piuttosto che abolire la legittimità del dominio, e l'orizzonte strumentale della ragione si apre su una società razionalmente totalitaria.*"
E ancora: "*Quel che sto cercando di dire è che la scienza, in virtù del suo metodo e dei suoi concetti, ha progettato e promosso un universo in cui il dominio della natura è rimasto legato al dominio dell'uomo*" (L'uomo a una dimensione).
Forse oggi Marcuse parlerebbe di "uomo digitale" per descrivere questa "razionalizzazione egregia della non-libertà dell'uomo". Ma quest'aspetto del dominio tecnologico è solo una delle sfaccettature del dominio. Oltre a quelle, evidenti a tutti, che si possono riassumere nei concetti di economico, politico, militare, culturale, pubblicitario, urbanistico, dell'informazione e via dicendo, soprattutto Jean Baudrillard e Guy Debord, hanno messo in evidenza il dominio realizzato tramite la pervasività dello spettacolo, dove lo spettacolo altro non è che "il capitale a un tale grado di accumulazione da diventare immagine" (Guy Debord, citato in "Lo spettacolo del capitale" di Alberto Giovanni Biuso, Libertaria XIII, 1-2).
È su questa molteplicità di aspetti del potere sottoposti a critica che si misura la dirompente forza analitica dell'anarchismo, che non teme nemmeno di sottoporre la propria esistenza, e quindi la propria azione, a tale critica.

Tenera è la notte

di Afroditea

A Billy, Costa e Silvia, recentemente condannati a Bellinzona a 3 anni e 6 mesi, 3 anni e 8 mesi e 3 anni e 4 mesi di prigione.

Territori alpini, luglio 2011.

Tac, tac, tac...
A lungo, ripetute, intense. Senza tregua.

In lontananza bagliori e rumori di strade che, in altri tempi, avevano squarciato la montagna. Colossi di cemento sospesi nel nulla, deformi, che rompono fragorosamente l'articolato estendersi del bosco sottostante. Devastazione e saccheggio.

Toc, toc, toc!
Pietre che si abbattono su griglie e scudi di plastica dura, nel buio di una notte senza stelle. Il rumore cambia ma l'intensità è la stessa.

L'orario di partenza non è rispettato. Un silenzio denso d'energia immerge una massa senza volto e senza età verso le vene ferite della montagna. Non c'è premeditazione. Solo amore, rabbia e determinazione a guidare l'irregolarità del conflitto che si nutre di una tensione vieppiù diffusa ed estesa.
Una notte di luglio. Una delle tante, una varietà di forme molteplici da assumere e rispettare.

Atenco, Messico. Inizio anni 2000. L'assedio di una simile rivolta impedisce la costruzione di un aeroporto, ennesimo progetto di distruzione ed esproprio con la medesima sete di profitto sviluppista. Grazie ai continui blocchi stradali, ai presidi, alle assemblee e alle marce, i campesinos della regione, sostenuti da un'umanità diversificata, riescono a mandare all'aria i loro piani di morte.

Già allora, tra i boschi piemontesi, l'alta velocità era un progetto imposto. A unire queste terre di passioni lontane, la tensione costante di un rifiuto innegoziabile. E una notte che, oggi come ieri, gioca i suoi azzardi.

I cappucci si chiudono, si stringono i laccetti delle maschere, un ultima controllata ai filtri. Acqua e maalox condivisi, l'assedio comincia. Gli accenti si mescolano e si parlano complici. Occhi coperti mandano bagliori d'intesa. Tenera è la notte, fino all'ultimo respiro.

In fila indiana, ritmo sostenuto, gli scarponi battono sentieri ancora poco conosciuti. Ci si fiuta, la fiducia è elemento essenziale per camminare alla luce di una torcia nella notte profonda. In molti nell'oscurità totale. Chi conosce conduce i gruppi per sentieri scoscesi ancora distanti dalle reti dell'occupazione militare.

"*Se potessi ancora camminare senza fatica, dovreste essere voi giovani a tenermi di fronte a chi ci occupa le noste terre*". Le assemblee montane sono contagiose. Spesso si ride, ci si arrabbia anche, ma soprattutto si ascolta. Altrettanto spesso sono gli anziani del posto a prendere la parola, a spiegare la valle, i suoi usi e i suoi costumi, a cittadini abituati ai blocchi di cemento. Una tenacia montanara, unita alla volontà di non arrendersi, senza mai essere banali, senza mai scadere e facendo ben attenzione alle provocazioni. "*Quando sarà il momento attaccheremo ma intanto rispettiamoci e rispettiamo la valle*".

Le maschere reggono l'urto, i corpi tesi si muovono veloci forse già abituati alle asperità del territorio. Immersi nella notte bassa i primi gas si diffondono dapprima nel bosco per poi estendersi lungo la valle. I candelotti non risparmiano l'autostrada, sommergendola di un fumo bianco intenso. Il bianco immacolato perde candore e si riflette nello sporco velenoso dei gas CS. La nebbia si abbatte su automobilisti impauriti, avvolgendoci all'unisono. Il movimento è continuo, ognuno gioca la propria parte, con il cuore che batte all'impazzata e con la tensione alla gola. Lo scontro si protrae, là davanti ci si da il cambio, si riposa per poi ripartire all'improvviso. Un arpione si incaglia nelle maglie delle griglie mentre i lacrimogeni ci passano oltre, distanti, persi nella notte. Si avvertono dei cedimenti, tutto sembra crollare ma è l'illusione di un attimo. Poi, improvviso come l'attacco, la ritirata.

"*La violenza viene da chi occupa militarmente, dall'arroganza del potere che spara lacrimogeni ad altezza corpi per fare male, imponendo la ragione dei soldi*". E allora o ci si arrende e si lascia fare o si lotta e si difende la vita, camminando sempre verso l'orizzonte, sotto soli che s'inclinano. E là dove non resta scelta alcuna, le ragioni sono quelle del cuore (1). Cuori pulsanti di donne e uomini che, sostenendo un lungo telo nero davanti alle griglie per proteggere coloro

che rientrano nella notte dagli occhi invasivi della repressione, diffondono calore, riconoscimento e solidarietà.

Nel territorio sottratto alle logiche del capitale, costruito fuori dalle mappe del consentito, "*la cosa di tutti fa riaffiorare l'esperienza effimera ma significativa delle libere repubbliche partigiane e di altri squarci di autorganizzazione dei villaggi di montagna*" (2). Estendendosi dal campeggio alle profondità del bosco. Là dove i gas hanno ormai quasi irreparabilmente alterato gli elementi – l'acqua, i vigneti, i funghi, gli alberi e le erbe – il campeggio ricompone il territorio. Attorno al fuoco della rivolta sfilano discussioni, sorrisi, filmati, racconti, amori e amicizie sospesi tra un caffè, una pizza, una grappa o una bottiglia di vino.

Probabilmente nulla da queste parti, in coloro che in questi lunghi anni hanno attraversato questi luoghi, sarà più come prima. La mescolanza meticcia è reale e addosso rimane incollato un sentimento di pienezza che da troppo tempo non si provava. Un'intuizione che lentamente si sta trasformando in realtà, per cui la creazione di spazi e lotte comuni siano ormai pronti a sabotare gli ingranaggi della macchina.

Esiste la consapevolezza che la paura possa davvero cambiare di parte.

L'assedio è ormai un'esigenza condivisa.
Ancora una volta, in Val di Susa, si parte e si arriva insieme.

Note

(1) Noir Desir, A ton etoile.
(2) Vedi articolo "Fuori dalle mappe del consentito", numero di luglio-agosto 2011 del mensile anarchico *Invece*.

Beugehaft

di Croce Nera Anarchica

(Tratto dal volantone **Libere/i tutte/i - Billy Costa Silvia** - luglio 2011)

Gli anarchici lo sanno bene, con Proudhon, che essere governato significa essere guardato a vista, ispezionato, spiato, diretto, legiferato, regolamentato, incasellato, indottrinato, catechizzato, controllato, stimato, valutato, censurato, comandato, da parte di esseri umani che non ne hanno né il titolo né la scienza né la virtù. Essere governato vuol dire essere, ad ogni azione, ad ogni transazione, ad ogni movimento, quotato, riformato, raddrizzato, corretto. Vuol dire essere tassato, addestrato, taglieggiato, sfruttato, monopolizzato, concusso, spremuto, mistificato, derubato, e, alla minima resistenza, alla prima parola di lamento, represso, emendato, vilipeso, vessato, cacciato, deriso, accoppato, disarmato, ammanettato, imprigionato, fucilato, mitragliato, giudicato, condannato, deportato, sacrificato, venduto, tradito, e per giunta, schernito, dileggiato, ingiuriato, disonorato tutto con il pretesto della pubblica utilità e in nome dell'interesse generale.
Per cui nessuna meraviglia, nessun stupore quando gli apparati che fungono da cani da guardia del sistema capitalista si scatenano contro chi si ribella: sta nell'ordine delle cose. Eppure non si può tacere quando il sistema si incattivisce e si accanisce con tutto il livore di chi si sente punto sul vivo (perché il progetto di cyber-mondo totalitario basato sul nucleare e sulle cosiddette necrotecnologie è stato smascherato) contro chi è finito nelle sue grinfie.
La pratica sadica dell'isolamento, dei trasferimenti e della censura, la detenzione per oltre un anno per un fatto non commesso (!) non sono "ordinaria amministrazione" neppure per gli standard di questo sistema.
In realtà, il potere ha optato di estendere all'infinito un'arma perversa del codice penale: l'arresto coercitivo che in tedesco è chiamato Beugehaft, un termine molto esplicito: la detenzione per spezzare la volontà.
Certo, il potere non è riuscito nel suo intento e non ha spezzato la volontà di nessuno, ma quest'orrenda mistificazione giudiziaria non può continuare. L'arresto coercitivo, signori giudici, l'avevate previsto per 24 ore, non per 400 giorni!

Lettera da Madrid

di Alfredo Gonzáles

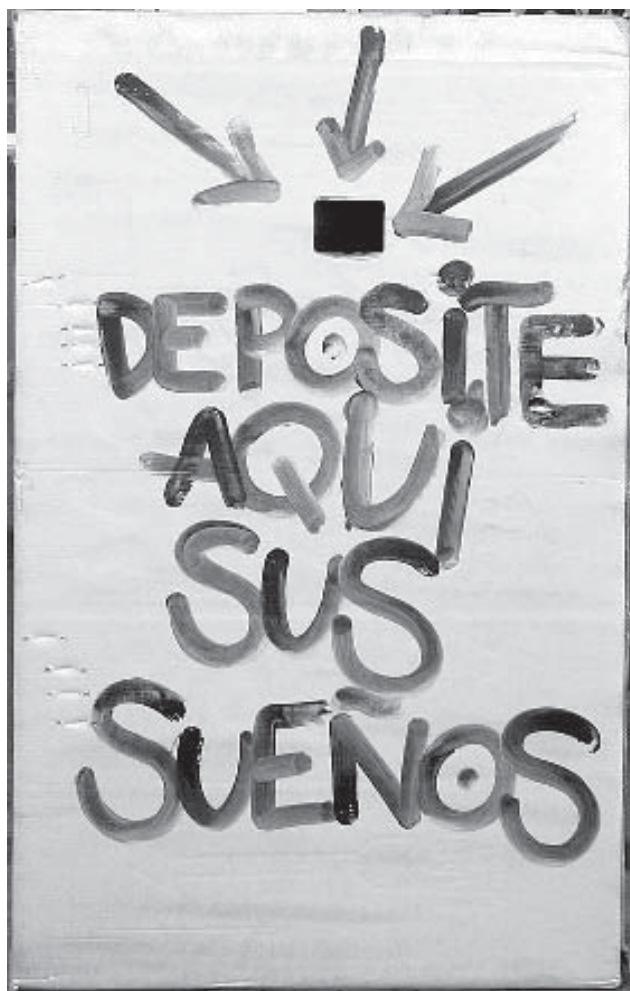
Cari compagni,
stanno accadendo molte cose positive in questi ultimi mesi in Spagna. Tutto ebbe inizio il 15 maggio 2011 con una manifestazione alla Puerta del Sol (a Madrid, NdT) di giovani indignati per la situazione sociale. In questa manifestazione la polizia svolse il suo compito....
In seguito alla repressione molti dei partecipanti decisero di accamparsi nella piazza in segno di protesta. Mancava una settimana alla celebrazione delle elezioni municipali e regionali. La Puerta del Sol è la piazza centrale della città ed anche il chilometro zero delle strade spagnole. Vi si trova l'edificio del governo regionale, un tempo Dirección General de Seguridad (Direzione Generale di Sicurezza), dove la polizia franchista torturava.
Si allestì immediatamente l'accampamento. Tutto era stupendo, molto organizzato; era l'anarchia, anche se non si utilizzava questa parola.
Funzionavamo in modo autogestito e furono organizzati tutti i servizi necessari: sanità, pulizia, cibo, acqua, sostegno legale (detenuti, sans papiers). Si allestì pure uno spazio per gli oggetti smarriti.
Naturalmente l'assemblea era sovrana. I portavoce (ogni volta 36 persone) oltre che a darsi il cambio, si limitavano a informare di ciò che si era deciso nelle assemblee. Si curò molto la pulizia della piazza. Impressionante.
L'accampamento iniziò ad essere il punto nevralgico della città. Un'autentica fiumana umana era presente dalla mattina alla sera. Si trattarono tutti i temi che preoccupavano i giovani, e i meno giovani.
Dalle assemblee il venerdì 20 maggio uscì una piattaforma rivendicativa, i punti della quale furono accettati consensualmente senza bisogno di metterli ai voti.
Comprendeva temi come: il diritto a un alloggio degno per tutti, la sanità pubblica e gratuita, la libera circolazione delle persone, il sostegno all'educazione pubblica e laica, il rifiuto della corruzione dei politici, la separazione effettiva tra Stato e Chiesa, la chiusura di tutte le centrali nucleari e la promozione delle energie rinnovabili, la chiusura immediata delle fabbriche d'armi, ecc.
Il movimento iniziò ad estendersi ad altre città e, in pochi giorni, praticamente la totalità delle città spagnole aveva un'assemblea permanente nelle strade.
La domenica notte quando, dal balcone del governo regionale nella Puerta del Sol, fu annunciato il risultato delle elezioni, si alzò un grido unanime, assordante, emozionante:
"NON CI RAPPRESENTANO, PER NIENTE!".

Alcuni giorni successivi all'accampamento e alle assemblee, si decise di togliere le tende lasciando unicamente un punto per le informazioni e a organizzare assemblee nei diversi quartieri. In questo modo si riuscì ad avvicinare il movimento al resto dei cittadini, che iniziarono a partecipare all'elaborazione di rivendicazioni più specifiche. Si realizzò pure una grande manifestazione che partì dai differenti quartieri e dai paesi della periferia della capitale. Tutto avvenne in tranquillità, anche perché in tutte le assemblee sempre era stato molto chiaro che non si doveva cadere in provocazioni violente, da qualsiasi parte provenissero.

Forse una delle cose migliori che tutto questo movimento ha provocato fu un'ondata di solidarietà fra la gente che veniva sfrattata dal proprio domicilio perché non poteva pagare l'affitto o l'ipoteca alla banca, tutto ciò causato dalla perdita del posto di lavoro. Sono stati organizzati gruppi che impedivano gli sgomberi da parte della polizia. Con discreto successo, oltre al simpatizzare di molte persone per il movimento.
Anche i media hanno dimostrato una reazione positiva. Tanto che le due principali banche di Spagna hanno annunciato che avrebbero rinegoziato le ipoteche di chi si era visto ridurre del 25% gli introiti.

Da diverse città si misero in marcia molte persone che, dopo un mese di cammino, giunsero a Madrid il 23 luglio. Il giorno seguente si organizzò una enorme manifestazione nel centro della capitale. Poi, il parco del Retiro servì quale arena per i dibattiti fra la gente arrivata da ogni angolo della Spagna. Si decise, fra l'altro, che si sarebbe proseguito con le mobilitazioni e che il prossimo 19 ottobre si realizzerà un'altra concentrazione. Si sta pure parlando di organizzare uno sciopero generale.

Come potete ben immaginare noi anarchici siamo totalmente implicati in questo movimento meraviglioso che, benché possieda punti un po' "possi-

bilisti", è la concretizzazione delle speranze della gente comune, del popolo. Non abbiamo mai voluto richiuderci in una torre d'avorio, bensì stare con la gente, esponendo i nostri punti di vista, criticando ciò che non ci sembra buono, appoggiando ciò che crediamo giusto. Pensiamo che questo sia un modo efficace per diffondere il nostro ideale.

Saluti anarchici.

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Daniela)

Spunti per un dibattito

Palestina, ancora: quale soluzione?

di Alberto Tognola

"*Che un'idea sembri irrealistica non è una ragione per non esprimerla*"
Più o meno così, l'hanno detto in molti.

La proposta che avanzo non è nuova, ma non trova molta diffusione, nemmeno nelle cerchie critiche verso Israele. Prima di arrivarci, premetto alcune considerazioni di supporto, anch'esse purtroppo messe alquanto in sordina nel dibattito sulla questione.

Israele è una colonia

La nascita del moderno insediamento ebraico in Palestina e la successiva fondazione di Israele sono un fenomeno colonialistico, seppure con caratteristiche proprie: la spinta motivata dalla persecuzione in Europa, il fasullo accento etnico (1), la giustificazione pseudostorica (2), l'assenza di una madre patria e quindi di un esercito nazionale invasore, la tendenziale segregazione della popolazione autoctona…

Il carattere coloniale implica il consueto corollario di manifestazioni nefaste che hanno sempre accompagnato simili imprese: senso di superiorità culturale, pretesto civilizzatore, paternalismo nel migliore dei casi, razzismo nella maggior parte...

Da ciò decorre che ogni persona intellettualmente onesta doveva opporsi in passato a questa volontà colonialistica e deve opporsi oggi alla realtà socio-politica che ha generato.

Ho ribadito queste ovvietà sulla necessità di criticare il passato e contrastare il presente, perché offrono un punto fermo all'approccio della questione – quale soluzione avanzare e sostenere? – nel senso che nessuna proposta seria può ammettere il dominio territoriale e politico dell'invasore.

Israele è uno stato?

Sin dalla decisione della neonata ONU di accettare la fondazione di uno stato per gli ebrei sono sorte almeno due idee in merito alla sua realizzazione: un solo stato binazionale o due stati separati. Nel 1947 ha vinto la seconda proposta, poi resa vana dalla fondazione unilaterale di Israele su di una superficie ben maggiore di quella prevista dal piano ONU, la cacciata della popolazione autoctona ed il furto dei suoi beni (3). Ma l'idea dei due stati è periodicamente stata riproposta ed è attualmente di grande attualità con il velleitario intento della ANP di fondare il proprio stato nel 2011.
Quest'idea implica che Israele sia uno stato come tutti gli altri, il che non corrisponde al vero. Israele non ha confini riconosciuti, non possiede una costituzione, contempla vari tipi di cittadinanza basati su considerazioni fondamentalmente razziste, privilegia giuridicamente in ogni settore sociale la popolazione ebraica, non conosce il concetto di nazionalità, ma attribuisce alle persone che vi abitano un'infinità di status culturali, etnici o geografici (ebraico, arabo, assiro, russo, druso …).
Ogni buon anarchico aborrisce l'idea di stato nazionale, ma ognuno di noi convive, più o meno passivamente, con la realtà politica di un mondo diviso in stati sovrani. Da qui a dare per scontata la legittimità di un presunto stato d'Israele, però, ce ne corre, data la suddetta anomalia che ne fanno tutt'al più un simulacro mal riuscito.
La proposta di fondare uno stato palestinese accanto a Israele alberga quindi una fatale trappola, dando per scontato che il secondo sia uno stato a tutti gli effetti.
Anche volendo scordare, per ipotesi, la rottura dei fragili presupposti giuridico-politici rappresentati dal piano ONU del 1947 e le carenze costitutive citate, esisterebbero altri rilevanti motivi per escludere Israele dal collettivo delle nazioni (4), a causa delle innumerevoli contravvenzioni alle decisioni di organismi internazionali e delle ripetute violazioni dei diritti umani.

Oltre i nazionalismi...

... da un lato

Sebbene vada negata a Israele la qualifica di stato, il Paese è estremamente nazionalista, di un tipo di nazionalismo ristretto alla sola nozione di ebraicità (5), quindi doppiamente inaccettabile.
Ma non lasciamoci confondere – e qui mi avvicino alla proposta di soluzione che mi sembra la migliore! Dal profilo politico-economico Israele assomiglia a qualsiasi altra società divisa in classi

e retta da un ceto politico che mira a mantenere il proprio potere. Nonostante la dilagante retorica patriottica, esso è oggi un crogiolo di ineguaglianze, opposizioni, incomprensioni, addirittura odio tra i vari gruppi che lo compongono (e non penso qui agli israeliani arabi). Il presunto valore massimo dell'ebraicità, pur influenzando le leggi della società nel suo complesso, è una foglia di fico per nascondere la realtà, oltre ad un comodo espediente per sfruttare sul piano internazionale la tragedia della shoah. La situazione è altamente conflittuale (6), tanto da rendere plausibile l'eventualità di un disgregamento interno, una specie di implosione come quella avvenuta nell'ex Unione Sovietica.
Tenendo d'occhio questa situazione, occorre muoversi nel senso di fare leva sulle suddette contraddizioni – specialmente quelle di tipo socio-economico e politiche – onde aprire la strada ad uno sbocco antinazionalistico, antietnico, areligioso o, per dirla in termini positivi, ad uno sbocco su di una società democratica nel vero senso della parola (mi piacerebbe usare un termine meno sputtanato, ma, dato il luogo in cui appare questo scritto, spero di non essere frainteso).

... e dall'altro

La critica al nazionalismo investe ovviamente anche i palestinesi, sebbene i fatti storici giustifichino fino ad un certo punto il carattere nazionale della loro rivolta (il nemico ebraico-sionista ha funto da fattore unificante, mettendo in secondo piano realtà sociali fortemente diseguali) (7). La lotta di liberazione dal colonialismo è probabilmente un passaggio necessario, ed il suo sostegno esterno un punto d'onore per ogni persona insofferente alle ingiustizie. Come hanno mostrato vari esempi frustrati (Vietnam, Algeria, Angola, Sudafrica…) la prima ed il secondo non sono purtroppo garanti dell'instaurazione di una società nettamente migliore.
La Palestina presenta tutte le classiche magagne di una società classista. Pur non essendo un'entità statale, possiede un patetico simulacro di autorità, dai connotati per nulla rassicuranti nel caso dovesse ottenere dalla comunità internazionale il crisma di governo vero e proprio.

Conclusione

Da quanto detto emerge che l'unica prospettiva auspicabile e sostenibile è una società unica su tutta l'area comprendente Israele ed i Territori Occupati (della Palestina, in fondo, farebbe parte anche la Giordania). Questo implica alcune trasformazioni di peso: lo smantellamento delle colonie e del muro, il rientro di tutti i profughi palestinesi che lo desiderino, l'abolizione del concetto di ebraicità e pure di arabicità dalle istituzioni del nascente stato unico (chiamiamolo così, nell'attesa che si dissolvano tutti!). Gli ebrei che non accettassero di diventare cittadini normali potrebbero fare rientro nei paesi di provenienza (di cui molti conservano ancora la nazionalità), una soluzione forse aspra, ma – poiché scelta liberamente – pur sempre meno traumatica che la vita in campi profughi imposta a milioni di palestinesi (8). Quanto agli arabi che non volessero accettare il primato delle leggi politiche su quelle religiose, potrebbero a loro volta emigrare nei vari stati integralisti dei dintorni.
Data la perdurante crisi che travolge gli USA, Israele potrebbe a media scadenza perdere il suo principale sponsor. Ciò minerebbe ancora di più la già fragile coerenza interna e aprirebbe maggiore spazio a quelle forze che già ora operano per la trasformazione nel senso qui auspicato, alleandosi concretamente con chi persegue lo stesso obiettivo nel campo palestinese (9). Se ciò non avviene tramite un processo politico, l'evoluzione demografica decreterà comunque la fine della maggioranza ebraica in Israele. Un simile tipo di "vittoria" araba potrebbe però produrre una realtà assai carente quanto a laicità, uguaglianza e giustizia sociale.

Note

(1) In realtà, i caratteri somatici attribuibili al "tipico" ebreo dell'età moderna, derivano dalla popolazione nomade d'origine turco-caucasica, i Chazari, convertitasi all'ebraismo verso il VII secolo. Per un'ironia storica, quindi, la maggior parte degli ebrei attuali non è nemmeno semitica. D'altra parte – altra ironia – l'analisi genetica sembrerebbe dimostrare una maggiore probabilità che i discendenti degli antichi ebrei di Palestina siano gli attuali arabi palestinesi (Si veda *"Israele, un progetto fallito",* di Mario Moncada di Monforte, Armando Editore, 2009)

(2) I sionisti hanno sempre enfatizzato – a torto – la continuità della presenza ebraica in Palestina tra l'antichità e l'epoca presente, onde supportare l'assurdo "diritto al ritorno"… dopo 2000 anni. Ciò facendo non si rendono conto che al ritorno nelle proprie terre hanno ben maggiormente diritto coloro che essi hanno espulso non 2000, ma 60 anni fa!

(3) Ilan Pappe, *"La pulizia etnica della Palestina",* Fazi editore, 2008 (or. ingl. 2007)

(4) Art. di Francis Boyle in *Jura Gentium*, rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale (v. www.arabcomint.com)

(5) In questo contesto serve ricordare la mistificazione sionista che ha coniato l'espressione "popolo ebraico", un concetto che non regge alla prova dei fatti. Si veda: Shlomo Sand, *"L'invenzione del popolo ebraico"*, Rizzoli, 2010 (or. fr. 2008); riassunto in Le Monde Diplomatique, 8/2008; M. Moncada di Monforte, *op. cit.*

(6) Sulla babele socio-culturale interna d'Israele, foriera di disintegrazione, si veda, ad esempio, Michel Warschawski, *"Israele-Palestina; la sfida binazionale"*, Sapere 2000, 2002. Oppure, Yakov M. Rabkin, *"L'opposition juive au sionisme",* La Presse de l'Universitè Laval, 2004, evidenzia la falsità dell'affermazione che il vero ebreo, cioè, il credente, senta la necessità di un proprio stato. Il libro svela d'altro canto insanabili opposizioni addirittura all'interno dell'ortodossia ebraica, divisa tra i nazionalisti più convinti ed i religiosi cui basta la loro fede, anzi, che rifiutano la trasposizione dei precetti della Torah in disposizioni di tipo statale e non intendono il concetto di "Terra promessa" come un luogo fisicamente esistente. Esso descrive pure in maniera esaustiva l'invasività e la supponenza dell'impresa sionista in Palestina ai danni degli autoctoni di fede ebraica, i quali non vedevano di buon occhio gli invasori europei. Questi ultimi non arretrarono di fronte all'assassinio politico di leader ebrei palestinesi per guadagnarsi il favore delle grandi nazioni.

(7) Si veda Rashid Khalidi, "*Identità palestinese*", Bollati Boringhieri, 2003 (or. ingl., 1997)

(8) Già oggi, circa il 12% degli israeliani ebrei vive all'estero, quasi la metà dei giovani sogna di emigrare, il numero degli espatri si avvicina a quello dei nuovi arrivati e il governo, preoccupatissimo, offre allettanti incentivi a chi decide di rientrare.

(9) In realtà, nonostante l'odio e la diffidenza reciproca, già oggi ebrei ed arabi di Palestina vivono in stretta relazione in campo economico (rapporti di lavoro, uso di prodotti); solo che il rapporto è totalmente sfasato a favore dei primi, i quali ne traggono il maggiore vantaggio. Anche qui, però, la lotta per cambiare radicalmente la situazione è prima di tutto politica: liberarsi dal giogo del dominio ebraico, sì, ma non per (ri)cadere sotto quello di latifondisti, notabili, emiri o capiclan arabi.

La conquista dei diritti per le famiglie Arcobaleno riguarda me e riguarda tutti

di Donatella Zappa, coordinatrice di Imbarco Immediato e lesbica senza figli

Spunti per un dibattito

Nel mese di maggio 2011, l'Associazione famiglie arcobaleno svizzera (associazione che difende i diritti delle persone omosessuali con figli o con il desiderio di averne) ha depositato al Governo Federale una petizione che chiedeva "Pari diritti per tutte le famiglie". La petizione sostenuta da 19'380 firmatari chiedeva la protezione giuridica dei figli delle coppie omosessuali e soprattutto dei figli delle coppie di persone dello stesso sesso unite legalmente (unione registrata).

Il 24 giugno la Commissione per le questioni di diritto del Consiglio Nazionale decide di non dare seguito alla petizione.

Significa dunque che le famiglie omogenitoriali continueranno ad essere discriminate e i figli di queste coppie continueranno a non beneficiare di tutele a causa dell'orientamento sessuale dei loro genitori.

Non posso cambiare le decisioni prese da Berna ma posso continuare ancora il cammino per raggiungere il pieno diritto per tutti al di là dell'orientamento sessuale di ognuno.

Personalmente non ho figli, ma la lotta di questi genitori mi riguarda perché ogni diritto conquistato migliora il mio mondo, il mondo delle persone con un orientamento sessuale diverso, e il mondo di tutti.

Credo fermamente che tutti i gay, le lesbiche, le persone trans e bi e gli eterosessuali, con o senza figli, e con o senza il desiderio di essere genitori, debbano sentirsi coinvolti nel fantastico cammino tracciato dalle famiglie arcobaleno.

La loro lotta è quella di tutti noi, perché riguarda la conquista di diritti che ancora vengono negati a tutti, perché riguarda un cammino che porterà tutte e tutti alla dignità che ancora, a volte, viene negata a chi ha un orientamento sessuale diverso.

Personalmente credo che la questione non sia quella di decidere se è giusto o no, che gay, lesbiche, trans, possano essere genitori; esattamente come nessuno si pone la questione di stabilire se è giusto o no, che una persona etero abbia il diritto di allevare figli.

Perché mai, questa domanda la si deve porre solo per i gay, le lesbiche e per tutte le persone che hanno un orientamento sessuale diverso? Forse gli etero nascono con la patente di "buoni genitori"? O possono serenamente affermare di esserlo sempre, " buoni genitori"?

Ci saranno certamente gay, lesbiche, trans, che saranno genitori inadeguati... tanto quanto ci sono genitori inadeguati tra gli eterosessuali.

Non mi pongo questo genere di domande: resto fredda e lucida e mi chiedo: è giusto precludere la genitorialità a persone o a coppie, unicamente su elementi pregiudiziali e partendo dall'ipotesi che ancora oggi, la sola famiglia possibile è quella targata "Mulino Bianco"? Personalmente rifiuto questo modo di leggere la realtà.

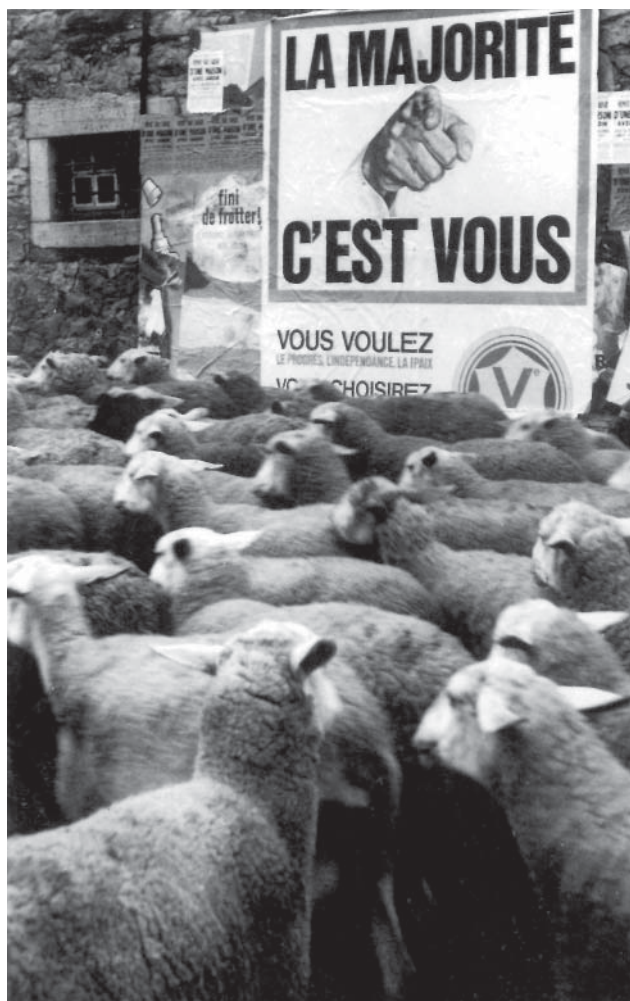
La società è cambiata e sta cambiando, ci sono sempre più forme famigliari (monoparentale, ricomposta, tradizionale, omogenitoriale, bigenerazionale, ecc.) e ci sono sempre più strumenti e modalità per far crescere e coltivare i propri affetti, trovare risorse, attuare progetti e realizzare sogni.

E poi la questione dei bimbi non implica una scelta: bambini che crescono in famiglie omogenitoriali ci sono già, sono tanti, e crescono come tutti, anzi forse anche meglio perché hanno al loro fianco persone che si sono poste mille domande, dubbi, paure e che lottano per la propria dignità e per i propri diritti e per quelli dei loro figli.

Sono bambini che hanno al loro fianco persone per le quali nulla è scontato!

Quindi io dico di sì alla genitorialità di tutti... omo, etero, trans, bi e chiunque sappia creare relazioni sane, nutrienti e protettive e soprattutto chiunque sappia mettersi in gioco.

E per concludere credo fermamente che il punto non sia giudicare o decidere dell'adeguatezza di gay, lesbiche e trans ad essere genitori... Il punto è decidere se vogliamo che questi bimbi crescano in famiglie che possano beneficiare degli stessi diritti e delle stesse tutele di tutte le altre famiglie.

E quindi, ancora una volta, a costo di ripetermi, dico grazie a tutte quelle mamme e papà diversi, che con il loro coraggio e la loro forza difendono la propria famiglia e nello stesso tempo danno al mondo e alla società una nuova finestra attraverso cui guardare e vedere i colori dell'arcobaleno. Grazie perché la loro vittoria migliorerà la mia vita e la vita di tutti noi.

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

La fine delle particelle elementari

di Daniel de Roulet

Con l'approvazione dell'autore e del traduttore Fabio Pusterla, viene presentato questo racconto (1) – e pagina di storia – ricco di spunti che affrontano, tra l'altro, argomenti quali il rapporto tra scienza, etica, politica e "ragion di Stato"

Daniel de Roulet, nato a Ginevra nel 1944, architetto di formazione poi informatico e specialista di reti di comunicazione, dal 1997 si consacra interamente alla scrittura. Ha pubblicato numerose opere, l'ultima "Tu n'as rien vu à Fukushima" *del marzo 2011, e molte sono state tradotte in tedesco, inglese, olandese, italiano. Tra i libri in italiano:* "Sosia. Un rapporto", *un'autobiografia romanzata che tratta delle famose schedature politiche e delle vicende dell'estrema sinistra degli anni Settanta-Novanta in Svizzera, e il satirico* "Davos Terminus", *le avventure di un creativo oppositore al Forum economico mondiale di Davos, entrambi pubblicati dalle Edizioni La Baronata di Lugano.*
Vi è pure una sua precedente collaborazione al nostro trimestrale con il breve racconto: "Imbroglio. O come, per una storia di cavalli selvaggi, tra la Svizzera e l'Italia, si è sfiorato il ridicolo" (*Voce libertaria*, No 11, dicembre 2009 - febbraio 2010; vedi in www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/).

Giampi

Lise Meitner non ha mai pesato più di cinquanta chili. È nata a Vienna nel 1878. Un padre avvocato, otto figli, tutti musicisti. Lise suona il piano, prosegue brillantemente i suoi studi di matematica. Come i fratelli e le sorelle, finisce per farsi battezzare. Gli uni cattolici, gli altri protestanti. All'inizio del XX secolo, molti ebrei viennesi considerano il proprio battesimo non già come un rinnegamento religioso, bensì come il segno del loro ingresso nella modernità. Lise non è credente, tranne per ciò che concerne la musica. È solo perché è tanto brillante in matematica che la si lascia entrare all'università, a cui le ragazze non hanno accesso che con speciale autorizzazione. Il professor Boltzmann finisce per accettarla. È uno dei primi "atomisti" e coltiva un metodo di insegnamento molto personale. Di fronte al vasto uditorio, si offre allo spettacolo con entusiasmo dopo aver detto ai suoi studenti: "*Vediamo di essere chiari, ciò che esigo da voi tutti non è soltanto l'entusiasmo e la fiducia, ciò che voglio è il vostro affetto e il vostro amore*".
Boltzmann insegna fisica nucleare con una convinzione estrema, una forza di persuasione non comune. Si tratta di fare avanzare la scienza, di penetrare i misteri della composizione delle particelle. Tutto questo non può essere realizzato che con una passione immensa, rispetto alla quale le passioni fra esseri umani sono ben misera cosa. I tentativi di suicidio di Boltzmann non dipendono da disavventure amorose, ma dalla teoria che gli resiste. I positivisti si prendono gioco di lui, domandando: "*Un atomo, ne avete mai visto uno?*"

(1) Saggio già pubblicato dalla rivista "Verifiche", ottobre 2006.

La scoperta della radioattività, il calore degli atomi, giungerà troppo tardi a dargli ragione. Nel 1906, Boltzmann mette fine ai suoi giorni subito dopo aver consegnato il dottorato a Lise Meitner. Lei parte per Berlino, ed è di nuovo una faccenda complicata per una donna dottore essere ammessa all'Università. Questa volta, è Max Planck ad avere dei dubbi circa le sue capacità intellettuali. Tollera comunque Lise, che trova un posto non retribuito al laboratorio di chimica, diretto da un certo Fritz Haber. Di regola, neppure lì le donne hanno il diritto di organizzare delle esperienze. Potrebbero incendiarsi i capelli. Lise incontra Otto Hahn, di alcuni mesi più giovane di lei. Lavorerà con lui per trent'anni, fino al 1938.
Max Planck, il suo capo, ha abbandonato la sua carriera di compositore quando si è reso conto che la musica da lui composta somigliava troppo a quella degli altri. Otto Hahn è oboista, Einstein violinista. Eccoli dunque che suonano insieme le opere di Brahms e di Haydin, sempre litigando sulla natura esatta della… natura: Particelle? Quanti? Energia? Questi signori hanno la loro vita sociale, Lise vive sola, senza amiche, senza una relazione amorosa. Trascorre le sue lunghe giornate al laboratorio. Ogni tanto, la domenica fa visita a quei signori che fanno musica insieme.
Nel 1912, quando viene costruito il nuovo istituto di chimica di Berlino, Max Planck le offre un posto di assistente, il suo primo impiego stipendiato. Fino a quel momento, i suoi genitori continuavano a mantenerla. A 34 anni, è la prima assistente donna dell'università prussiana. La sua carriera universitaria può avere inizio.
È una donna minuta, dal portamento fiero, sorride spesso, non partecipa ai giochi di potere dei suoi

pari. La sua autorità appare in modo affatto naturale quando parla di fisica. In questo campo, non c'è compromesso possibile. A proposito della concatenazione dell'universo, ciascuno propone la propria versione corredata di prove. I fatti, nient'altro che i fatti.
Su una fotografia da lei conservata, scattata nel 1914, Albert Einstein è un giovane universitario dai baffi ben scolpiti. Non sorride, non fa le linguacce, è più magro del suo collega, a sinistra sulla foto, Fritz Haber. Albert e Fritz fissano l'obbiettivo, il fotografo avrà dovuto impiegare un po' di tempo. Portano un colletto duro, una cravatta, una giacca, le mani dietro la schiena. Fritz ha lo stesso tipo di baffi, un principio di calvizie, un monocolo sull'occhio destro.
La grande guerra del 1914-18 sta per cominciare. Einstein si dichiara pacifista, mentre il suo collega Haber dirigerà il programma tedesco per la fabbricazione di gas da combattimento.
Sulla foto, nulla distingue ancora il destino di Albert da quello di Fritz, che ha sposato la prima donna laureata in chimica all'università di Breslau. Si chiama Clara Immerwahr. Il loro amore si è manifestato sin dall'infanzia. Una passione tumultuosa e bella, dalla quale nasce un figlio, che Clara adora. Arriva la guerra. Clara decide di abbandonare il laboratorio per occuparsi del figlio. Fritz parte per il fronte, per affumicare il nemico nelle trincee, grazie ai gas asfissianti. Nel dicembre 1914, fa sperimentare un nuovo segreto militare dal suo assistente in capo. In seguito a un errore di manipolazione, il ricercatore, vittima della sua miscela, muore fra i più atroci tormenti.
Planck, Röntgen, Haber e altri firmano il manifesto degli intellettuali tedeschi che giustifica l'invasione del Belgio in nome del trionfo della cultura tedesca e della *"difesa della razza bianca contro le orde russe"*. Ci si crederebbe già nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, ma si è solo alla prima.
Al fronte, Fritz Haber, che è soltanto sergente maggiore di riserva, viene promosso d'un colpo capitano, incaricato di organizzare un'unità speciale per la guerra chimica. Il 22 aprile 1915 a Ypres, città belga completamente distrutta dai bombardamenti, i combattenti si fronteggiano in fondo alle loro trincee. Da una parte, le truppe coloniali francesi composte soprattutto di Africani, appoggiate dai soldati canadesi. Dall'altra, i Tedeschi, molti dei quali, liceali o giovani universitari, non hanno ancora vent'anni e vengono a morire in massa. Il comandante prussiano, dopo aver ordinato un ultimo bombardamento massiccio, fa evacuare le sue truppe lungo trincee perpendicolari alla linea del fronte. Poi un razzo verde dà il segnale convenuto. Centinaia di botti chimiche vengono aperte contemporaneamente.
Una nube si innalza sulla desolazione del campo di battaglia, lenta nebbia verdastra, opaca. Il vento che soffia dal mare la spinge in direzione delle trincee dove si rintanano Africani e Canadesi. Uno strano silenzio accompagna la nube, che attraversa dapprima la no man's land ingombra di fili spinati, sprofonda nei crateri lasciati dalle bombe, avviluppa monticelli, si spande in ogni cunicolo scavato nel fango.
Più nessun rumore.
Fino al momento in cui gli uomini in uniforme escono dai loro nascondigli sputando. Corrono in tutte le direzioni, e persino verso la no man's land, urlano di dolore, si strappano di dosso le tuniche, graffiano la terra con le unghie, muoiono a migliaia, senza capire. Sono vittime del primo attacco chimico al cloro.
Fritz Haber parla di *"successo totale"*. Per festeggiare la sua invenzione, chiede a sua moglie di organizzare un ricevimento a casa loro. Clara avanza qualche critica, trova la cosa indecente.
Ma la serata mondana ha comunque luogo. Ci si può immaginare la scena. Gli invitati sono lì, che felicitano il marito in uniforme, con suo monocolo ben assestato. E a mano a mano che l'ora avanza, l'umore di Clara si incupisce. Potrebbe essere la regina dell'evento, indossa il suo più bel vestito azzurro. Tra i suoi capelli, raccolti in una crocchia, splende un gioiello donatole da Fritz. Ma beve un po' troppo, poi chiede a suo marito di seguirla fuori al freddo, sulla terrazza. È appena venuta a sapere che Fritz sta mettendo a punto altri prodotti mortali, contro i quali le maschere antigas risulteranno impotenti. Gli fa una terribile scenata, alla quale il marito risponde con un'alzata di spalle.
Allora si mette a urlare, lo accusa di "barbarie", gli rimprovera di pervertire la scienza. Dice di non poter più amare un uomo che lavora per reintrodurre la tortura. Credeva che la chimica, la *"nostra disciplina"*, così dice, fosse al servizio della vita. Piange, supplica Fritz, in nome di loro figlio, di abbandonare le sue ricerche. Haber le risponde come ha già risposto al suo collega Einstein, al suo amico Otto Hahn e persino a Lise Meitner: *"In tempo di pace, lo scienziato appartiene alla scienza, ma in tempo di guerra deve votarsi interamente al suo paese"*. Infine osserva: *"Grazie al gas, salveremo un numero incalcolabile di vite umane, poiché la guerra terminerà più in fretta"*.
In questa primavera 1915, la guerra non sembra davvero prossima alla fine. Al contrario, dice Clara, la crescita vertiginosa della ricerca scientifica, la messa a punto da una parte e dall'altra di nuovi veleni, non possono che prolungarne la durata. Fritz le annuncia freddamente che partirà l'indomani per il fronte orientale. Poi va a raggiungere i suoi invitati, abbandonandola alla disperazione.
La dottoressa Clara Immerwahr Haber sale allora nella sua camera, scrive un ultimo messaggio d'amore a suo marito. Poi, con la sua rivoltella da ufficiale, si spara una pallottola al cuore.
Non ci sarà più, dunque, alla fine della guerra, non assisterà nel 1918 alla consegna del premio Nobel a suo marito per i suoi lavori sui derivati dell'ammoniaca. Albert Einstein rifiuterà di partecipare alla

cerimonia. Bisognerebbe sorridere di questo provvisorio finale, ma Lise Meitner lo giudica in un primo tempo triste. Più tardi, quando la storia si ripeterà, quando altri scienziati in altri conflitti mondiali pretenderanno di abbreviare la guerra grazie a nuove armi, si potrà finalmente sorridere di questa Clara che aveva studiato la chimica per non farne poi uso. Il suo nome è un presagio. *Immerwahr* significa *sempre vero*.

Ma la sorte può essere crudele. Nel 1933, il grande professore Fritz Haber, direttore dell'istituto di chimica, fiore all'occhiello della scienza tedesca, è brutalmente rimosso dalle sue funzioni. È ebreo, i nazisti hanno appena preso il potere. I servigi che Haber ha reso alla sua patria sono dimenticati. Haber fugge in Svizzera, dove muore accidentalmente un anno più tardi. Lise Meitner, ebrea ma austriaca, ha per il momento il diritto di continuare il suo insegnamento e le sue ricerche. Sempre con Otto Hahn. Pubblicano dotti interventi sulle loro ipotesi circa la composizione del nucleo atomico. Benché Lise non abbia una grande stima per Fritz Haber, la sua morte in esilio la sconvolge. Vuole organizzare una commemorazione, come è tradizione nell'università tedesca quando muore un premio Nobel.
Ma i colleghi di Haber temono per il loro posto, hanno diverse difficoltà impreviste, mandano a dire di scusarli. Infine la cerimonia si svolge in modo quasi clandestino. Quei signori non brillano per il loro coraggio.
Lise Meitner si interessa meno alla politica che ai suoi esperimenti sulla radioattività artificiale. In seguito ai lavori di Irène Curie e di Enrico Fermi orizzonti insospettati si schiudono alla ricerca. Le vecchie credenze circa l'esistenza di particelle elementari scompaiono a poco a poco. Sopravvivranno ancora per l'opinione pubblica durante alcuni decenni. Lise Meitner e Otto Hahn bombardano l'uranio con dei neutroni lenti e ancora non comprendono bene ciò che hanno provocato. Le loro discussioni sono sempre più appassionate. Si smarriscono nei meandri della chimica, della fisica, persino dell'alchimia. Sopraggiunge l'Anschluss, cioè l'annessione dell'Austria da parte della Germania. Gli ebrei austriaci sono a loro volta cacciati. Lise Meitner, sessantenne, una delle glorie della fisica tedesca, abbandona il suo laboratorio, fugge in Danimarca grazie all'aiuto di Niels Bohr. A distanza, continua ad architettare ipotesi sulle esperienze che ha condotto. Otto Hahn le scrive lunghe lettere sulla vita del loro laboratorio. Racconta della perplessità dei ricercatori di fronte ai risultati ottenuti. Quando si bombarda l'uranio, non si ottiene soltanto della radioattività, bensì anche dei gas inaspettati. Dov'è l'errore?
Nel corso di una passeggiata nella neve in compagnia di suo nipote, Lise Meitner ha finalmente l'intuizione geniale. Il bombardamento del nucleo ne provoca l'esplosione. Inventa il termine "fissione" in una lettera a Hahn. Natale 1938. Quest'ultimo pubblica immediatamente, a proprio nome, tale scoperta. Disgraziatamente, non oserebbe citare il nome della Meitner come coautrice dell'articolo, poiché è un'ebrea e un'esiliata. In pochi giorni, la notizia giunge dall'altra parte dell'Atlantico. Scatena una rivoluzione più che copernicana. Il mondo scientifico è in subbuglio, discute, verifica. Sì, il nucleo si disgrega. Einstein scrive al presidente degli Stati Uniti: la fissione apre la possibilità di costruire una bomba dalla potenza inaudita.
Durante tutta la seconda guerra mondiale, Otto Hahn, Heisenberg e alcuni altri lavorano agli ordini dell'armata tedesca per mettere a punto la loro bomba atomica. Ma in mancanza di acqua pesante e di uranio non avanzano che molto lentamente. Al contrario i loro colleghi d'oltre-oceano, ebrei polacchi, ebrei tedeschi, italiani e californiani, mettono a punto non solo il prototipo Trinity, ma anche Little Boy e Fat Man, sganciate su Hiroshima e Nagasaki.
Durante tutta la guerra, Lise Meitner rimane in Svezia. Dopo la vittoria degli Alleati, rifiuta di prendere parte al processo di denazificazione, non denuncia nessuno dei suoi colleghi che l'hanno costretta all'esilio. Persino coloro che erano iscritti al partito nazista ritroveranno il loro posto.
Ed è così che, in un giorno del dicembre 1946, a Stoccolma, Lise accoglie Otto Hahn, il suo vecchio collega, invitato a partecipare a una grande cerimonia. Lise è sempre una donna minuta che non supera i cinquanta chili. Non prova alcun rancore, ma i fatti sono fatti. Rammenta a Hahn che è stata lei a scoprire la fissione. Eppure assiste senza fiatare alla cerimonia di attribuzione del premio Nobel a Otto Hahn per la sua scoperta della fissione.
A un giornalista che gli chiede del ruolo di Lise Meitner, Hahn risponde che si trattava di una "collaboratrice" che non lavorava nel suo laboratorio al momento della scoperta della fissione. Natale 1938.
D'altronde, lo stesso Hahn era ugualmente il padre della trafila atomica nazista, per quanto mai coronata del successo.
Anch'egli era persuaso, come il suo amico Fritz Haber, che la fabbricazione di quell'arma di distruzione di massa avrebbe permesso di abbreviare la guerra e le sue sofferenze.
Lise avrebbe potuto fare un bel po' di storie. Un giorno bisognerà scriverla, la sua storia, al posto suo.

Los Alamos, gennaio 2006

Fiabe di resistenza e ribellione

In questa rubrica, che apparirà saltuariamente, verranno proposte delle fiabe che raccontano dell'opposizione al dominio.
Di Pollicino esistono molte storie. Quella riassunta qui di seguito proviene dalla Russia. È particolarmente bella anche per linguaggio ed elementi stilistici (che il riassunto può riprendere soltanto in minima parte).

Rosemarie Weibel

Pollicino (1)

Nel regno di uno zar vivevano una volta un vecchio e sua moglie. Erano poveri e possedevano un unico cavallo per arare il campo. Un giorno, quando il vecchio stava pranzando con acqua e pane, passò un pollicino con un cappellino d'oro. Gli disse: "*vuoi che ari un po' per te? Basta che mi arrampichi nell'orecchio del cavallo e gli faccio tirare l'aratro*". Detto fatto.
In quel momento, passò un signore sulla sua troika e vide il cavallo arare da solo. Si fermò e il vecchio gli spiegò che c'era suo figlio, seduto nell'orecchio destro del cavallo. Al signore piacque molto il cappellino d'oro di Pollicino. Dopo un po' di tira e molla, Pollicino glielo lasciò, ma si fece promettere che il signore gliel'avrebbe reso di lì a due giorni circa.
Pollicino aspettò, e dopo qualche giorno decise di partire per riprendersi il suo cappellino. Strada facendo incontrò una volpe, che gli chiese dove fosse diretto, e volle accompagnarlo. Pollicino le disse: "*guarda che è lontano, non so se ce la farai". "Ehhh…"* Camminarono così a lungo che la volpe dovette ammettere che era stanca. Allora Pollicino la fece saltare nel suo zainetto e la portò sul dorso. Dopo un po' incontrarono un lupo, poi un orso, e la storia si ripeté.
Arrivati alla casa del signore, Pollicino si arrampicò sul portone e chiamò: "*commerciante, commerciante, datemi il mio cappellino d'oro, altrimenti vi mando una piaga e la faccio finita con vostra moglie!"*
Il signore non gli diede peso e ordinò anzi ai suoi servi di buttare Pollicino tra le oche perché lo beccassero a morte. Ma la volpe sgozzò tutte le oche e scappò nel bosco.
Pollicino di nuovo si arrampicò sul portone e chiamò: "*commerciante, commerciante, ridatemi il mio cappellino d'oro altrimenti vi mando una piaga e la faccio finita con voi e vostra moglie!"*
Stavolta, il signore lo buttò tra i cavalli perché lo calpestassero a morte, ma il lupo li sgozzò tutti e scappò nel bosco.
E così, per ben 5 volte Pollicino si arrampicò sul portone e chiese: *"commerciante commerciante…*".
Ogni volta il signore lo lanciò da qualche parte e ogni volta Pollicino si salvò grazie ai suoi amici animali e al suo zainetto miracoloso. Finché il signore lo gettò nel cofanetto in cui teneva i ducati d'oro e se ne dimenticò.
Trovatosi nel cofanetto dei soldi, Pollicino chiese al suo zainetto di inghiottire i ducati d'oro, riuscì a uscire dal cofanetto e tornò a casa. Disse al vecchio di preparare l'aia e di trebbiare lo zainetto: i denari balzarono fuori come tanti piselli secchi.
Nel frattempo il signore si era ricordato di Pollicino e ordinò ai servi di toglierlo dal cofanetto (non voleva che cominciasse a puzzare). Scoperta l'assenza non solo di Pollicino, ma anche di tutti i ducati d'oro, si precipitò dal vecchio e sentito lo scampanellio delle monete, preso dalla rabbia si lanciò sui ducati.
E non si sa se per caso o meno, si prese una trebbiata in testa e morì stecchito.
Così il vecchio e la moglie vissero bene, finché morirono, e Pollicino penso viva ancora.

Note

(1) Fonte: *Das Buch aus reinem Silber, Eine Märchenreise vom Armur bis zur Wolga*, raccolto e edito da Viktor Gazak, tradotto dal russo da Juri Elperin, marion von schröder verlag, Düsseldorf 1984, p. 66 ss.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

Estetica relazionale e dintorni

di Gianluigi Bellei

Ogni manifestazione d'arte è sempre intimamente legata al potere. D'altronde gli artisti stessi lavorano e hanno lavorato con tutti quelli che detengono il potere economico della società. Papi, imperatori, mercanti sono sempre stati i committenti di opere che erano e sono autocelebrative di una realtà descritta a propria immagine e somiglianza. Dall'iconografia del Cristo e dei suoi insegnamenti alle immagini delle vittorie in guerra dei vari Re, tutto lascia trasparire un'intenzione narrativa creata apposta per glorificare un'idea del mondo basata su di un modello verticale della società. Da una parte chi detiene il potere, e di conseguenza il sapere, e dall'altra che lo subisce passivamente. La violenza dell'arte è la stessa violenza di chi vuole esportare la cristianità ritenendola superiore ad ogni altro credo. L'artista appare così come un vassallo illuminato che trascrive in immagini la rappresentazione del mondo che si vuole mantenere o consolidare. Quando il cardinal Paleotti scrive cosa e come si debbano posizionare le figure all'interno di un quadro lancia un messaggio ideologico fortissimo al quale quasi tutti gli artisti si sono adeguati. L'estetica della Riforma e della Controriforma è lì a raccontare due modi diversi, ma simili, di rapportarsi con l'ideologia del potere che può diventare contropotere e prenderne a sua volta gli antichi vizi. Vero è che i grandi artisti hanno saputo coglierne le contraddizioni portando su di sé con il proprio lavoro i limiti e le grandezze dei pensieri totalizzanti in una sorta di schizofrenia intimamente sofferta; ma nella maggior parte dei casi l'artista è stato il riflesso e lo specchio di quello che si voleva far vedere. L'estetica da Plotino a Hegel è un modo di rapportarsi con l'ideologia del potere sia come imitazione del pensiero divino, sia come rappresentazione del concetto più laico della natura. Ciò non toglie che l'attività artistica collegata al pensiero e quindi all'idea, che di per sé è un costrutto astratto, sia sempre stata appannaggio di un mondo chiuso e autoreferenziale fatto di pochi eletti. Regge, chiese, palazzi signorili, sono l'espressione di una realtà che tutti, ancor oggi, andiamo ad ammirare. La bellezza dell'arte è esclusiva ma anche se oggi possiamo godere visivamente delle Cappella Sistina o della reggia di Versailles sappiamo che non sono state create per gli uomini ma solo per il privilegio di pochi nonostante che per secoli ci abbiano detto che fanno parte della nostra cultura. In realtà fra miseria, epidemie e guerre, la maggior parte degli uomini ne è sempre vissuta a margine, quasi inconsapevole di questo grande teatro a cui non può partecipare se non come spettatore passivo. Ancor oggi è così, nonostante all'inizio del secolo scorso le avanguardie abbiano cercato di sradicare il linguaggio consolidato per approntarne degli altri, a loro modo rivoluzionari. Negli anni Settanta, poi, si è cercato di uscire dal vortice mercantile delle gallerie, dei musei e della critica, per verificare nuove opportunità legate ai movimenti contestativi dell'epoca. Senza riuscirci.
Quello che è mutato in questi ultimi cento anni è il linguaggio. Non si fanno più opere comprensibili a tutti perché non c'è più nulla da insegnare. Quasi tutti in Occidente sanno leggere e il potere ha spostato le sue prerogative di imbonimento nella carta stampata o meglio ancora nella televisione. L'arte è diventata un linguaggio a sé, con le sue strutture e i suoi comportamenti in un intreccio che vede assieme grandi imprenditori, come Pinault o Prada, a curatori che lavorano per loro, assieme a personaggi sconosciuti ai più come Francis Outred o Mattew Slotover, i quali veicolano un giro ristretto di artisti e collezionisti.
Le opere stesse hanno raggiunto cifre da capogiro: 5, 10 20 milioni di dollari, da Close Chuck a John Currin a Cai Guo-Quiang, fino a Jeff Koons e Lucian Freud. Poche gallerie internazionali e pochissimi musei trainano un mercato asfittico e chiuso; tutti gli altri fanno da comprimari, subendo il gusto cosiddetto internazionale e riveicolandolo, con le opere minori, nelle periferie come il Ticino. Hans Ulrich Obrist, direttore della Serpentine Gallery di Londra e ascoltato guru internazionale, parla di pericolo di omologazione, perché la polifonia dei linguaggi è soggetta a un mercato omologante. Ma soprattutto perché, come sostiene Piroschka Dossi ne "L'arte contemporanea e il mercato", se una vota economia e arte erano considerati settori diversi con valori distinti dato che una "produceva valori spirituali e l'altra generava ricchezza materiale" ora non è più così essendosi fuse in "strutture ibride".
Nicolas Bourriaud, direttore del Palais de Tokyo a Parigi dal 1999 al 2006, è un altro personaggio influente e negli anni Novanta teorizza il concetto di estetica relazionale che secondo lui è l'insieme "di pratiche artistiche che prendono come punto di partenza teorico e pratico l'insieme delle relazioni umane e il loro contesto sociale, piuttosto

che uno spazio autonomo e restrittivo". L'arte è, quindi, un'attività "che consiste nel produrre rapporti col mondo attraverso segni, forme, gesti od oggetti". Bourriaud è francese e come tale si avvale, interpretandole, delle teorie di pensatori come Félix Guattari per opporsi al concetto mercantile di firma e abolire i privilegi dell'autore, che fa dipendere il proprio lavoro da un'ispirazione "cripto-divina". Senza la sua tipica aura messianica l'artista perde la propria soggettività dato che l'omogeneità dell'esperienza e della vita non è più lineare bensì evolve per tagli, "segmentando e smembrando le unità illusorie della vita". Viene abolito quindi il concetto stesso di arte verticale e chiusa in se stessa, per favorire un'orizzontalità fatta di relazioni e socialità. La vita entra prepotentemente nel fare artistico, a volte senza pretese ideologiche o di cambiamento, semplicemente quale momento aggregante di una comunità che condivide il fare stesso.
Fra gli artisti oramai storicizzati che attuano questo tipo di modalità artistica citiamo Rirkrit Tiravanija che per esempio nella sezione Aperto della Biennale di Venezia del 1993 invita il pubblico a prepararsi zuppe cinesi e mangiarle assieme o Carsten Höller con i suoi scivoli installati nel 2000 alla Tate Modern di Londra con i quali coinvolge gli spettatori in una partecipazione attiva. Chi invece volesse rendersi conto oggi, praticamente e forse in senso lato, di una delle possibili declinazioni di questo concetto non ha che da recarsi alla Biennale di Venezia aperta fino al 27 novembre. Lasciate al loro destino dorato i vari Cattelan, Boltanski, Hirschhorn o i Leoni d'oro Sturtevant e West e andate al Padiglione centrale ai Giardini a vedere il lavoro di Marinella Senatore la quale con il suo "Estaman Radio Drama" mette in contatto alcuni operai di Marghera con le loro famiglie e con voi.
L'arte, quindi, non è più qualcosa di definito da ammirare, bensì un evento che ha nel suo momento aggregativo il fine stesso e il risultato, perché all'idea che "la realtà sociale sia un'architettura piramidale, possiamo contrapporre, come fa Foucault, una rete di relazioni, un insieme di azioni circolari, di interazioni, in cui nessuna risulta primaria o totalizzante". In ogni caso, aldilà dei risvolti istituzionali che sempre ci sono, si aprono così inedite prospettive di intervento e di riflessione che sicuramente possono coinvolgere nuovi attori e nuove sperimentazioni per andare oltre il profitto fine a se stesso e dare valore diverso e altro all'arte che non sia il prezzo, il denaro e il consumo ma la produzione.

Socialismo - Comunismo - Collettivismo - Anarchismo

di Romeo Manzoni

Ripubblichiamo un articolo apparso su L'Azione. Giornale delle idee radicali-democratiche *del 25 giugno 1906. L'autore, Romeo Manzoni (1847-1912), è stato un esponente di spicco della corrente "estrema" del partito liberale-radicale ticinese. Di lui già ha parlato* Voce libertaria *(N. 16, pp. 12-14) sia per il ruolo da lui avuto nel "colpo di stato ticinese dell'11 settembre 1890", sia sulla distinzione tra diritto e legalità. La sua scarsa ortodossia si rivela anche in questo articolo, nella sua stima per l'anarchismo.*

barb@nar

L'anarchismo. Un gravissimo errore sarebbe quello senza dubbio di chi pretendesse giudicare questo sistema dal fragore micidiale delle bombe che scoppiano qua e là di tanto in tanto, e se ne volesse ricercare l'origine unicamente nell'incerta penombra di qualche laboratorio chimico in mezzo alla nitroglicerina e al clorato di potassio. No: l'anarchismo, se fosse possibile di togliere di mezzo la follia criminosa che ne falsa interamente il concetto e ne compromette indegnamente il fine, lo si potrebbe, anzi lo si dovrebbe considerare come il più razionalmente umano e pacifico di tutti i sistemi economici fin qui escogitati. Imperocché, nella sua vera sostanza, esso non è altro che la consacrazione pratica del gran principio Kantiano, che cioè "l'individuo umano è fine a sé stesso, e non può, cioè non deve servire di mezzo per raggiungere altri fini"; dal che naturalmente scaturiscono queste altre verità: che l'individuo è sempre il miglior giudice della propria capacità; che il suo interesse personale, bene inteso, tende sempre naturalmente, per effetto di scambievole necessità, ad aumentare il benessere generale; e che è pur sempre nell'interesse supremo dell'individuo stesso che la giustizia regni sovrana e presieda a tutte le manifestazioni, a tutte le relazioni economico-sociali. Spencer, la cui filosofia si può dire tutta imperniata sul principio anarchico dell'*eterogenismo*, considera l'anarchia come una semplice applicazione e una generalizzazione pratica del principio *manchesteriano* "del lasciar fare". "Quando, egli dice, per effetto dell'evoluzione avvalorata da una educazione razionale, universale, gli uomini avranno ben compreso i principi del vero anarchismo, essi si troveranno in piedi da sé medesimi, colla propria ragione, e non sentiranno più bisogno delle dande, della protezione e della costrizione di nessun governo. Anzi l'idea stessa di governo si dissolverà per far posto ad altrettanti organismi naturali, ad altrettante libere associazioni, che agiranno indipendentemente le une dalle altre, ma armonicamente, per provvedere a tutti i servizi pubblici, ed a tutti i bisogni sociali. Allora la legge, anziché essere un rapporto di forza esteriore, sarà semplicemente uno stimolo e una necessità interna della coscienza di ciascun individuo."
Il primo vero iniziatore dell'anarchia è stato Proudhon, il quale tuttavia confessa di aver trovato in Diderot, che prima di lui aveva già detto:

La nature n'a fait ni serviteurs, ni maîtres.
Je ne veux ni donner, ni recevoir des lois.
[La natura non ha fatto né servi né padroni.
Non voglio né dare né ricevere ordini.]

Ed egli avrebbe potuto, con ragione, ricordare i versi di Goethe:

Warum mir aber in neuster Welt
Anarchie gar so wohl gefällt?
Ein jeder lebt nach seinem Sinn,
Das ist nun also auch mein Gewinn.
Ich laß einem jeden sein Bestreben,
Um auch nach meinem Sinne zu leben.
[Perché di questi tempi
L'Anarchia mi piace tanto?
Ognuno vive secondo le proprie idee,
Questo è anche a mio vantaggio.
Lascio ad ognuno le proprie aspirazioni,
Per vivere anche secondo le mie idee.]

Le idee di Proudhon non tardarono a penetrare nell'ambito stesso del Collettivismo, per questa semplice ragione (tanto è vero che gli estremi si toccano!) perché il Collettivismo, in quanto mira anche esso a conservare i diritti dell'individuo, se non come produttore, certo come consumatore, è naturalmente inclinato a diffidare anch'esso dell'onnipotenza dello Stato... Tuttavia nel 1872, al Congresso dell'Aja, la scissione scoppiò netta e profonda tra il socialismo marxista e l'anarchismo di Bakounine, e da quell'ora le due scuole si divisero compiutamente, Andrea Costa in Italia divenne capo del socialismo legalitario, che vediamo oggi ancora meglio accentuato in Jaurès, in Turati, in Bissolati, ecc.; mentre l'anarchismo, inteso come la dottrina sociale più filosoficamente umana e più psicologicamente razionale, conta fra i suoi apostoli, non solo i Proudhon, i Reclus, i Kropotkine; ma. insieme con Spencer, il grande Humboldt, il quale considerava lo Stato, al pari di Jules Simon, come un semplice male necessario ("nur ein notwendiges Uebel") nel qual senso egli può dirsi precursore di Nietzsche, che così fa parlare il suo Zarathustra: "Staat heißt das kälteste aller kalten Ungeheuer" ["Il più gelido di tutti i mostri gelidi è lo Stato."] Ma accanto a questi apostoli si devono citare

altri nomi non meno autorevoli, come quelli di Feuerbach, di Stirner, di Harnack e di un Tolstoi, né vuolsi dimenticare che l'anarchismo, come rivendicazione suprema dei diritti della personalità umana, aveva già trovato i suoi più sapienti interpreti nella grande scuola stoica, che può dirsi una formidabile protesta contro il comunismo di Platone. E chi non ricorda, a questo proposito, le parole del Renan: "Jésus à quelques égards, est un *anarchiste*, car il n'a aucune idée du gouvernement civil. Le gouvernement lui semble purement et simplement un abus" ["Gesù, sotto certi aspetti. è un *anarchico*, perché non ha alcuna idea del governo civile. Il governo gli sembra puramente e semplicemente un abuso"].

Ma tornando al vero fondatore dell'anarchismo, ci pare lecito mettere in pace certe scienze politiche troppo ingiustamente timorate, di citare le parole del celebre Diehl, professore all'università di Königsberga in quale nel suo recentissimo libro sull'Anarchismo, così dice testualmente: "Non è niente affatto vero, che l'anarchia si proponga essenzialmente di raggiungere il suo fine colla violenza o col delitto, come purtroppo si potrebbe indurre dai recenti moti anarchici. Il più eminente e influente di tutti gli anarchici, Proudhon era invece partigiano di una riforma sociale interamente pacifica" ("Er ist gar nichts dem Anarchismus Wesentliches, dass seine Ziele nur auf gewaltsamen Wege, oder gar durch verbrecherischen Gewalttaten, wie in der neuesteg politischen anarchistischen Bewegung erreicht werden müssten").

Noi qui, per incidenza, faremo osservare che la teoria dell'anarchismo violento si riduce tutta alla sola propaganda del Bakounine, interprete ben poco fedele di Proudhon, la quale propaganda, più presto che col principio anarchico, si spiega col nichilismo russo, ch'è innanzitutto, per non dire essenzialmente, un partito politico avente per iscopo di liberare, a ogni costo, la società slava dal feroce dispotismo che la opprime.

L'opera in cui Proudhon ha illustrato, colla potenza del genio, il pensiero dell'anarchismo razionale, è quella che ha per titolo: "*De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*". Egli prende le mosse da questo principio fondamentale, che l'istituzione della giustizia fra gli uomini, è la vera ed unica ragione di essere della Società, ed è pure lo scopo a cui la Rivoluzione deve arrivare. Senonché, nel suo molteplice lavoro per raggiungere questo altissimo fine, essa (la Rivoluzione) incontra una irreconciliabile nemica – la Chiesa, la quale fondata sul privilegio, mira essenzialmente a far trionfare il principio di autorità, distruggendo la nozione stessa della giustizia. Sotto il vessillo della Chiesa si schiera tutto il passato, e all'ombra sua, cammina altresì quella che Proudhon chiama "il falso idealismo".

Sotto la bandiera della Rivoluzione si schierarono invece tutte le passioni più generose dell'umanità moderna, a cui serve di sostegno indefettibile la Scienza. La scuola sarà il tempio della civiltà: la scienza vincerà il dogma autoritario e farà trionfare la giustizia come postulato supremo della coscienza umana individuale. Mentre per la Chiesa la Giustizia, è l'opera di un decreto esteriore, per la Rivoluzione, essa scaturisce naturalmente – come da viva fonte – dal sentimento stesso della dignità personale. In nome di questa dignità, ognuno di noi ha il diritto al rispetto altrui: ora chi dice diritto, dice di altra parte dovere, come chi dice debito, dice credito.

L'armonia del diritto e del dovere è precisamente la giustizia stessa – in queste tre parole sta tutta la morale scientifica, razionale, eterna, universale. – V'ha di più: come la nostra libertà individuale è la base della giustizia, e questa è soprattutto un'armonia, così ne viene che il principio anarchico, principio di dignità personale e di giustizia, è il solo vero fondamento razionale e scientifico dell'ordine sociale.

Da quanto abbiamo detto è facile pertanto comprendere che un grande equivoco pesa, come un triste incubo – sopra questo concetto di anarchia. – Pur troppo è un fatto doloroso che certi squilibrati, facilmente sedotti dalle predicazioni nichilistiche di Bakounine e della sua scuola, si son fitti in capo di riformare il mondo a colpi di dinamite; ma, lo ripetiamo, questi fatti appartengono al dominio della patologia: il vero principio anarchico è precisamente la negazione assoluta e scientifica così di questi fatti come della dottrina a cui pretendono ispirarsi. Andiamo anzi più in là, e anche a costo di sembrar paradossali, non esitiamo ad affermare ch'è più facile congiungere l'idea della rivoluzione violenta con qualsiasi forma di socialismo, anziché col vero anarchismo, per la semplice ragione che nell'anarchismo l'individuo è tutto (principio e fine a se stesso); mentre nel socialismo, anche inteso nel suo senso più umano e razionale, che è il collettivismo, esso (in certo qual senso) è nulla.

Non abbiamo noi visto lo stesso Rousseau, nel suo contratto sociale, giungere agli estremi dell'intolleranza, in nome della sovranità socialistica del popolo? E lo Stato antico? Perché mai tanti illustri cittadini, capaci di atti eroici e sublimi, dotati di un cuore magnanimo, fecondo di virtù generose, pur si dimostrarono tanto spietati verso milioni e milioni di creature umane che trattarono come schiavi? Precisamente perché schiavi essi stessi di questa legge di ferro che voleva la subordinazione dell'individuo allo Stato, unico produttore... senza concorrenza... di gloria e di grandezza – essi non poterono sentire tutta l'enormità della violazione del diritto inviolabile dell'individuo umano.

Attraverso i grandi discorsi pronunziati alla Camera francese da Jaurès a Clémenceau e da Dechanel, a noi è parso di veder spuntare l'aurora di un nuovo sistema economico sociale, che, imperniato sulla morale scientifica del Kantianismo, saprà conciliare insieme il massimo grado di dignità e di indipendenza personale col massimo grado di solidarietà e felicità collettiva,

Novità editoriali

Giovanni Ruggia

Elementi di etica e cultura civica umanista

Edizioni La Baronata, Lugano 2011
pp. 32, Fr. 5.- / Euro 3,50

Le Edizioni La Baronata hanno recentemente pubblicato, con il sostegno dell'Associazione Svizzera dei Liberi Pensatori - Sezione Ticino ASLP-Ti, un nuovo opuscolo.
Si tratta di un'agile e sintetica proposta – ricca di segnalazioni bibliografiche – che si china sulla questione dell'etica laica, riconfermando che solo l'essere umano può essere «*la misura di tutte le cose, e che non vi è nessun'altra misura*».

Oppure, in altre parole:
«*Non solo non è vero che senza Dio non può darsi l'etica ma anzi è solo mettendo da parte Dio che si può veramente avere una vita morale*» (Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, Laterza 2006).

Richieste a:
Edizioni La Baronata
Casella postale 328
CH-6906 Lugano
email: baronata@anarca-bolo.ch/baronata/

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione

Fédération international des centres d études et de documentation libertaires (FICEDL)

XV Rencontre, Lisbonne 16-17-18 septembre 2011

PROGRAMME

Jour 16.09.11 (vendredi)

14.00 – Présentation des archives, bibliothèques et centres de documentation: histoire et activités récentes.
15.30 – Session technique: «Comment cataloguer, digitaliser et préserver des affiches et d'autres documents» (coordination CIRA Lausanne qui demande que touts les participants viennent avec une affiche).
19.00 – Diner
Présentation du documentaire "Mémoire Subversive", mise en scène par José Tavares, sur l'histoire de l'anarchisme dans l'état portugais (parlé en portugais avec sous-titres en français).

Jour 17.09.11 (samedi)

09.30 – Débat "Révolution?": présentation de communications (coordination Centro Studi Pinelli de Milan).
12.30 – Déjeuner
14.30 – Suite du débat: discussion élargie à tous les participants.
19.00 – Diner
Fête du 70º anniversaire d'Amedeo Bertolo.

Jour 18.09.11 (dimanche)

09.30 – Session technique pour approfondir questions et éclaircir doutes (coordination CIRA Lausanne).
11.30 – Choix du local pour le prochain rencontre de la FICEDL.
12.30 – Déjeuner

Ti invitiamo a visitare la:

5a Vetrina della editoria anarchica e libertaria

Firenze: 7, 8 e 9 ottobre 2011

Teatro Saschall

Via Fabrizio De Andrè

Angolo Lungarno A. Moro

Ingresso gratuito, ristoro solidale

Saranno presenti case editrici e periodici del movimento anarchico e area libertaria, con la partecipazione di alcuni editori stranieri. Troverete testi classici e contemporanei del pensiero anarchico; saranno presentati i "freschi di inchiostro" e nuovi autori; ci saranno confronti su alcuni interrogativi del presente; sono previsti video, concerti ed espressioni teatrali.

Fedeli alle lotte del passato ma rivolti al presente, aspiriamo a confrontarci, per ricercare nuovi percorsi comuni. Il pensiero critico, di fronte alla violenza presente, trova risorse e antiche radici dentro nuove lotte antiautoritarie, contro la religione della modernità ed i suoi riti: il Capitale ed i suoi immaginari fatti di crescita industriale, discipline Statali e repressione. Ma anche le pratiche sociali stanno cominciando a cambiare. Anche il dominio dell'informazione mostra, qua e la, qualche falla, nella sua incessante selezione-costruzione quotidiana della realtà virtuale. Nuovi soggetti, come i movimenti comunitari sorti in difesa di territori e spazi di vita: la Val di Susa, con il movimento NoTav, le lotte contro le discariche in Campania, la resistenza degli studenti contro leggi fatte per attivare nuovi processi di discriminazione, lo sdegno femminile, le nuove reti solidali che si oppongono al razzismo, segnano i contorni di un possibile passaggio storico. Nuove aggregazioni, che rifuggono da partiti e rappresentanze politiche, cercano di confrontarsi direttamente attraverso esperienze sociali, riscoprono l'auto-gestione, si oppongono ai vari poteri e cercano stili di vita meno consumisti; investono energie personali in attività di resistenza contro le scelte distruttive della economia, della politica e della "pubblica" amministrazione. Sempre più persone stanno imparando a proprie spese che importanti categorie concettuali come "destra" e "sinistra" sono svuotate dagli antichi significati e che vanno sostituite con nuovi concetti vitali e conflittuali. Altri concetti e scelte stanno definendosi in maniera più chiara, proprio in conseguenza alla delusione delle pratiche "democratiche", attraverso le quotidiane esperienze di solitudine e di impotenza delle persone a cambiare attraverso deleghe politiche. Questa sensibilità cresce sul lavoro, nel precariato, nei quartieri, nelle scuole, nell'intimità delle case, insieme a quella di nuove comunità di lavoratori stranieri, schiavizzati e criminalizzati ed è frutto di percorsi autonomi, di ripensamento continuo e confronto tra "diverse" esperienze soggettive. Sotto tanti problemi prima pensati come individuali o "locali" si possono ormai vedere cause generali e sistemiche, individuabili ovunque. Queste esperienze devono essere narrate, fatte conoscere, anche attraverso i libri; devono essere approfondite, criticando possibili carenze di documentazione e riflessione. In ogni caso devono essere discusse, metabolizzate, socializzate anche attraverso nuove forme di comunicazione, lavorando in proprio, evitando i canali ufficiali e della grande distribuzione. Importante è esserci, lavorare, confrontare, elaborare... insieme. Vieni a trovarci.

comunicazione del:
Collettivo Libertario Fiorentino: collibfi@hotmail.com

Incontro internazionale dell'anarchismo
St-Imier 09/14 agosto 2012

del Comitato organizzativo

Dal 9 al 12 agosto 2012 si terrà a St-Imier un incontro internazionale tra libertari di ogni sorta, così come tra tutte le persone che desiderano fare la conoscenza o conoscere ulteriormente le diverse tendenze anarchiche.

Questo «Mondiale dell'Anarchismo» sarà infatti una commemorazione della prima internazionale antiautoritaria che venne organizzata nel 1872 in risposta all'internazionale di Marx. Da allora il mondo è notevolmente cambiato, almeno sotto certi aspetti, le correnti libertarie hanno saputo evolvere con il tempo e questo incontro ne sarà rappresentativo. Una cosa è certa, il tempo non ha diminuito l'oppressione dei potenti nei confronti dei più deboli. Questo incontro esporrà i molteplici mezzi di resistenza sotto forme variate e diverse.

La Federazione del Giura

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL) viene fondata nel 1864. Ben presto vengono create sezioni a La Chaux-de-Fonds, a Le Locle, a St-Imier e nel resto del Giura svizzero. Molti operai/e che vi aderiscono sono ancora lavoratori/trici a domicilio. Possiedono il gusto della lettura e dell'indipendenza. Quando nel 1869 Bakunin giunge nella loro regione, l'incontro non è senza conseguenze. La convergenza di idee che essi/esse scoprono dà luogo alla nascita della Federazione del Giura, il centro libertario dell'AIL che si oppone alla tendenza marxista. Esasperato da questa opposizione, Marx fa di tutto per eliminare questa corrente. Nel 1872 è convinto di farcela. Al congresso dell'Aia, riesce ad invitare tutti i delegati/e a lui fedeli, di cui alcuni/e rappresentano sezioni che si rivelano inesistenti. Grazie a questa maggioranza fittizia fa votare l'esclusione di Bakunin e di James Guillaume e per pochi voti fallisce quella di Adhémar Schwitzguébel, tutti delegati del Giura. Scandalizzate, le sezioni di tendenza anti-autoritaria dell'AIL, segnatamente di Spagna, d'Italia, di Francia, del Belgio, degli USA organizzano un congresso a St-Imier, in cui esprimeranno risoluzioni chiaramente libertarie. L'AIL anti-autoritaria sopravviverà al ramo marxista fino alla fine del secolo.
140 anni dopo il congresso di St-Imier, lo sfruttamento e l'alienazione dei/delle lavoratori/trici sono sempre altrettanto brutali. L'illusione marxista si è dissipata come le dittature comuniste. Il capitalismo vive di crisi in crisi, crisi sociale, crisi politica, alle quali si aggiunge ormai la crisi ecologica.

E il movimento anarchico?

Questo incontro internazionale dell'agosto 2012 sarà l'occasione di fare un bilancio della storia del movimento anarchico, delle sue idee, le sue realizzazioni, le sue speranze, le sue sconfitte: ciò che resta oggi; le battaglie che sono sue e quelle che condivide con altri: antimilitarismo, antirazzismo, antisessismo, autogestione, decrescita, educazione, femminismo, internazionalismo, non-violenza, ecc.

Un certo numero di sessioni e di manifestazioni sono già fin d'ora previsti: conferenze storiche, conferenze tematiche, teatro, concerti, esposizioni, cinema, feria del libro, radio, campeggio libertario, fiera dell'autogestione e dei prodotti bio, atelier pratici, ristorazione, ecc.

Questa manifestazione internazionale sarà pubblica e si vuole **aperta all'insieme del movimento anarchico internazionale,** ma anche all'insieme della popolazione, senza discriminazione. Le zone gratuite e il prezzo libero saranno favoriti per permettere ad ognuno di potervi partecipare.

Il comitato organizzativo si riserva il diritto di accogliere questo o quel partecipante. Le decisioni saranno prese in funzione delle idee e delle pratiche che ci sono proprie e che sono quelle dell'internazionale anti-autoritaria. L'espressione e la manifestazione del razzismo, del sessismo, della xenofobia, dell'omofobia e di ogni forma di violenza e di discriminazione non saranno tollerate.

Sulla base di quanto detto, ogni persona, struttura o organizzazione può chiedere di associarsi a questa iniziativa e proporre luoghi di esposizione, dibattiti, conferenze, spettacoli, interventi, atelier, ecc. Siamo anche alla ricerca di volontari (flm.osl@espacenoir.ch)

Comité d'organisation
Francillon 29, CH-2610 St-Imier (Suisse)
organisation@anarchisme2012.ch
+41 32 941 35 35
www.anarchisme2012.ch